

Ocse, rapporto sull'educazione 2008

il nostro Paese figura agli ultimi posti della classifica per quanto riguarda la percentuale di Pil destinata all'istruzione: **il 4,5%**, contro una media dei paesi **Ocse del 5,7** e punte di eccellenza come l'Islanda, che guida la graduatoria con il 7,8. Solo la Repubblica Slovacca spende meno tra i Paesi industrializzati.

Nello studio, l'Italia risulta ultima in classifica anche per la spesa pubblica nella scuola (inclusi sussidi alle famiglie e prestiti agli studenti) con un **importo pari al 9%** della spesa pubblica totale, il livello più basso tra i Paesi sviluppati (**13,3% la media Ocse**).

La spesa media annua complessiva per studente è **di 7.950 dollari**, non molto lontana dalla media (**8.200**), ma focalizzata sulla scuola primaria e secondaria a scapito dell'università dove la spesa media per studente, inclusa l'attività di ricerca, è di appena **8.600 dollari** contro i quasi **13mila Ocse**.

Altri due dati significativi: gli studenti che completano il ciclo di studi terziario sono **il 45%** contro **il 69%** dell'area Ocse e la quota di studenti stranieri è pari appena al 2% contro il 20% degli Usa, l'11% della Gran Bretagna, il 9% della Germania, l'8% della Francia e, addirittura, il 4% del Giappone.

La seconda riflessione: le dimensioni delle classi sono maggiori rispetto alla media Ocse (18 alunni contro 22), e il rapporto studenti/insegnante è tra i più bassi (10,6 alla scuola primaria contro la media del 16,4). Mentre il "tempo netto" di insegnamento è di 735 ore l'anno per maestro contro la media Ocse di 812 ore

Dal rapporto emerge un'altra nota dolente: gli insegnanti della scuola pubblica in Italia sono pagati meno della media dei Paesi Ocse e il divario si accentua con il passare degli anni di servizio. Un maestro di scuola elementare italiano, ad esempio, guadagna poco più di 26.000 dollari l'anno a inizio carriera, contro una media di quasi 29.000. Alla fine della carriera il suo stipendio sale a 38.381 dollari, ma la media Ocse è di 48.000 dollari, quasi 10 mila euro in più. Lo stesso vale per il professore delle medie (che guadagna tra i 28.098 dollari iniziali e i 42.132 di fine carriera) e per il docente delle superiori: quest'ultimo, tra gli insegnanti italiani, ha l'aumento più consistente, passando nel corso della carriera da 28.098 dollari a 44.041, ma la media dei suoi colleghi di altri Paesi passa da 32.500 dollari a oltre 54.700.

L'appello dell'Ocse - «nell'istruzione bisogna continuare ad investire di più e bene» - è condiviso dalla Commissione europea. Ed è per questo che il presidente José Manuel Barroso ha messo l'educazione al cuore della Strategia "Ue 2020" per la crescita e l'occupazione. In concreto, Bruxelles dice: «Anche in periodo di recessione economica gli investimenti per l'istruzione sono indispensabili. Per questo motivo, sono stati fissati due importanti obiettivi nella strategia Ue 2020: scendere al 10% di abbandono scolastico (ora siamo mediamente tra il 15 e il 16%), e fare in modo che il 40% della popolazione abbia un diploma universitario». Obiettivi ambiziosi per cui, ammette Bruxelles, «bisogna ancora lavorare molto». (v. d. c.)

Ocse-Pisa

La lettura approfondita dei dati resi noti qualche giorno fa dimostra che senza le paritarie il nostro Paese scalerebbe le tre classifiche (Lettura, Matematica e Scienze) anche di dieci posizioni

Il quadro delineato dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico attraverso l'indagine Pisa (Programme for International Student Assessment) è impietoso. Il punteggio medio conseguito dai quindicenni italiani delle scuole pubbliche in Lettura e comprensione dei testi scritti è pari alla media Ocse: 489 punti, che piazzano la scuola pubblica italiana al 23° posto. Con le scuole private scivoliamo al 30° posto. Discorso analogo per Matematica e Scienze, dove il gap con la media dei paesi Ocse è di appena 5 punti: 492 per le statali italiane, che ci farebbero risalire fino al 25° posto, e 497 per i paesi Ocse. Mescolando i dati con quelli degli studenti che siedono tra i

banchi delle private siamo costretti ad accontentarci in Scienze di un assai meno lusinghiero 35° posto.

Istat

Nel paese - sottolinea il rapporto «Noi Italia» - ci sono più di due milioni di giovani (il 21,2 per cento) fra i 15 e i 29 anni che non fanno niente. L' Istat li ha battezzati Neet (not in education, employment, or training) è da noi la quota più alta rispetto a tutti gli altri paesi europei. Se a questo dato si aggiunge quello sulla disoccupazione giovanile (25,4 per cento sull' anno, ma con una tendenza al rialzo negli ultimi mesi) il quadro si fa davvero serio. Altrettanto seria la questione delle donne: raramente lavorano fuori casa e spesso il posto non lo cercano nemmeno (il tasso di inattività è del 48,9 per cento).

De Mauro

Cinque italiani su cento tra i 14 e i 65 anni non sanno distinguere una lettera da un'altra, una cifra dall'altra. Trentotto lo sanno fare, ma riescono solo a leggere con difficoltà una scritta e a decifrare qualche cifra. Trentatré superano questa condizione ma qui si fermano: un testo scritto che riguardi fatti collettivi, di rilievo anche nella vita quotidiana, è oltre la portata delle loro capacità di lettura e scrittura, un grafico con qualche percentuale è un'icona incomprensibile. Secondo specialisti internazionali, soltanto il 20 per cento della popolazione adulta italiana possiede gli strumenti minimi indispensabili di lettura, scrittura e calcolo necessari per orientarsi in una società contemporanea.

Questi dati risultano da due diverse indagini comparative svolte nel 1999-2000 e nel 2004-2005 in diversi paesi. Ad accurati campioni di popolazione in età lavorativa è stato chiesto di rispondere a questionari: uno, elementarissimo, di accesso, e cinque di difficoltà crescente. Si sono così potute osservare le effettive capacità di lettura, comprensione e calcolo degli intervistati, e nella seconda indagine anche le capacità di *problem solving*.

Secondo alcuni economisti il ristagno produttivo italiano, che dura dagli anni novanta, è frutto dei bassi livelli di competenza. Ma nessuno li ascolta; e nessuno ascolta neanche quelli che vedono la povertà nazionale di conoscenze come un fatto negativo anzitutto per il funzionamento delle scuole e per la vita sociale e democratica.

Istat

3) Sconvolgenti, infine, alcuni dati sulla condizione culturale, formativa dei nostri giovani e la grave arretratezza del sistema di istruzione/formazione. Nel 2009, il 13,2% dei giovani tra i 15-29 anni (oltre 1 milione, 2%) dichiara di non aver letto neanche un libro o di non aver mai utilizzato il computer. La esclusione dalla lettura dipende fortemente dalle caratteristiche della famiglia di origine e dagli stimoli che essa sa offrire; se questa è cosa nota, stupisce l'irrelevanza della scuola in questa dinamica; è come se il sistema avesse rinunciato a contrastare le disuguaglianze, a discriminare in positivo. Anzi, stando sempre ai dati Istat, "sembra confermata l'esistenza di un meccanismo di autoselezione che orienta le iscrizioni dei meno brillanti verso gli indirizzi tecnici e professionali e quelle dei più capaci verso i licei..." (pag. 197). Ovvero le politiche dell'orientamento sono vicino allo zero; gli studenti continuano a essere "dirottati" (non orientati) verso i livelli di istruzione superiore da docenti della scuola media e dalla valutazione conclusiva dell'esame del primo ciclo. Guarda caso, questo dirottamento corrisponde precisamente all'estrazione socioculturale delle famiglie di origine. Stiamo cioè tornando, non nel dibattito ideologico ma nei processi reali, a una nuova stagione della "scuola di classe".

4) "L'alfabetizzazione informatica avviene in ambito familiare o nel mondo dei pari" (pag. 194). Quindi se 1,7 milioni di giovani dichiara (tra i 15-29 anni) di non aver mai usato un computer, vuol dire che stiamo descrivendo una condizione che riguarda il 4,8% dei giovani con un padre "dirigente" e il 18,6% dei giovani con un padre "operaio"; con processi che coinvolgono il Nord (13,6%) e il Sud (24%). La scuola dunque non è in grado di incidere su questo processo di fondamentale alfabetizzazione dei giovani, salvo le dovute eccezioni. Molti docenti, peraltro di età avanzata, sono tagliati fuori dal processo di cambiamento. Non ci sono né risorse né progetti di investimento su uno scenario che peserà sul valore competitivo del nostro Paese e, soprattutto, sulle condizioni di vita di tanti giovani. Ma tutto ciò forse non importa a quei decisori politici convinti che in fondo, chi "ha i numeri" (si leggano il rapporto, così capiranno bene chi sono costoro) arriverà senz'altro alle agognate mete.

Censis

Oltre la metà dei genitori versa un 'contributo volontario' ancora maggiore dell'anno scorso che va in media dai 16,4 euro della scuola d'infanzia agli 80 euro delle scuole medie superiori, ma si può arrivare fino ai 260 euro

Le scuole si reggono sulle famiglie. Il 53,1% delle scuole chiede un contributo economico, che viene fornito dall'82,7% dei genitori, una percentuale molto alta: l'ampiezza del livello di adesione, spiega il Censis, appare dettata dall'esigenza di "tamponare le carenze di materiali e strumenti per il funzionamento ordinario dell'istituzione" e di "sostenere la qualità e varietà dell'offerta formativa". E quindi con il contributo volontario dei genitori le scuole acquistano materiali didattici (77,2%), migliorano le dotazioni informatiche (sulle quali di regola non si riscontra da parte del ministero una sensibilità analoga a quella dimostrata per le LIM), i laboratori o le palestre (58,3%) e forniscono persino supporto economico agli studenti più indigenti per assicurare la loro partecipazione nelle attività didattico-formative (43,1%).

I contributi privati. Il 36,4% delle scuole riceve contributi da soggetti privati (diversi dai genitori). Si tratta di donazioni (46,4%), installazioni di macchine distributrici di bevande e alimenti (34,8%), sponsorizzazioni o pubblicità (31,8%), affitto e concessione dell'utilizzo dei locali dell'istituto (21,6%).

Il maxi-emendamento alla Finanziaria restituisce agli istituti paritari i 245 milioni tagliati. Nella casse delle università dovrebbero entrare 500 milioni. Durissima la Cgil: "E' un gioco delle tre carte sulla pelle dell'istruzione

Il governo ripristina i fondi per le scuole paritarie, incrementa i finanziamenti agli atenei, restituisce all'università i fondi per le borse di studio e assegna le risorse per espletare i concorsi richiesti in queste settimane a gran voce dai ricercatori in agitazione in tutti gli atenei. Il maxiemendamento alla legge di stabilità per il 2011 (ex legge finanziaria) restituisce agli istituti paritari i 245 milioni tagliati con la prima versione del provvedimento. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, mette così a tacere la polemica derivata dal taglio del 47 per cento (253 milioni) operato alle paritarie qualche settimana fa, che aveva creato più di qualche malumore, soprattutto negli ambienti cattolici.

Banca d'Italia

La scuola di fatto discrimina gli studenti che vengono da ambienti culturali e sociali più modesti: non li aiuta a raggiungere i coetanei più abbienti, che ricevono molti più stimoli già dai primi mesi

di vita. A queste conclusioni arrivava poco meno di tre anni fa uno studio della Banca d'Italia dal titolo un po' neutro: ["I divari territoriali nella preparazione degli studenti italiani: evidenze dalle indagini nazionali e internazionali"](#). Considerazioni non troppo diverse da quelle odierne di [Pietro Citati](#) e [Marco Lodoli](#). Lodoli in particolare sottolinea quanto la scuola oggi non aiuti più a migliorare la propria condizione sociale ed economica, l'ascensore sociale è bloccato, si dice da tempo. Dall'indagine della Banca d'Italia, condotta da Pasqualino Montanaro, la disfatta della scuola italiana emerge ampiamente dai dati: sui test di matematica, per esempio, "in media il punteggio ottenuto da uno studente con lo status sociale più elevato supera del 25% circa quello ottenuto da uno studente con lo status sociale più basso". Differenze analoghe si ottengono nel confronto tra Nord e Sud. Montanaro, partendo dall'analisi dei dati Ocse, sottolinea come "le differenti condizioni sociali e culturali, già a partire dall'età prescolare, influiscono in maniera decisiva sulle abilità cognitive, sulla capacità di esprimere se stessa, di percepire i colori, di comprendere spazi e forme, di rappresentare fenomeni di natura quantitativa".

Poi c'è anche un altro discorso. Forse a scoraggiare gli studenti c'è anche il futuro che li aspetta, in una società dove la meritocrazia è scomparsa da tempo, ammesso che ci sia stata in qualche momento storico. Il 55% dei giovani trova lavoro grazie agli amici e ai parenti, dimostrano i [dati pubblicati dall'Istat](#). Del resto anche dal governo arrivano caldi inviti a non mirare troppo in alto: meglio un buon lavoro manuale che anni di studio inutile, ripete senza stancarsi il ministro del Lavoro Sacconi.

Se il tasso del 12% di laureati nella popolazione tra 25 e 64 anni è da considerare modesto, non lo è altrettanto il tasso del 35% esistente nella popolazione italiana tra 25 e 27 anni. Il problema è semmai la qualità dei laureati.

Secondo il rapporto 2009 "Domanda di lavoro e retribuzioni nelle imprese italiane", reso pubblico da Unioncamere a metà novembre 2009, la scolarità è un fattore che fa la differenza, tanto che a fronte dei 22.500 euro di stipendio medio percepito dai lavoratori che hanno al massimo la licenza media, se ne registra uno, sempre medio, di 37.620 euro per i laureati

La fuga dei ricercatori italiani all'estero ha un costo, un costo molto alto. Ha provato a calcolarlo l'Icom, Istituto per la Competitività. negli ultimi 20 anni l'Italia ha perso quasi 4 miliardi di euro. La cifra corrisponde a quanto ricavato dal deposito di 155 domande di brevetto, dei quali "l'inventore principale è nella lista dei top 20 italiani all'estero" e di altri 301 brevetti ai quali diversi ricercatori italiani emigrati hanno contribuito come membri del team di ricerca. Questi brevetti in 20 anni sono arrivati a un valore di 3,9 miliardi di euro, "cifra che può essere paragonata all'ultima manovrina correttiva dei conti pubblici annunciata dal governo qualche mese fa", osservano gli autori della ricerca.

[Nell'ultimo anno le presenze degli alunni sono calate di quasi il 2 % . Il numero di insegnanti della materia, invece è cresciuto del 14 % . Di questi, il 21 % sono precari](#)

Crollano" le presenze in classe durante l'ora di Religione, mentre è boom di prof con la certificazione del vescovo. Spulciando gli ultimi dati pubblicati dal "Servizio nazionale della Conferenza episcopale italiana per l'Insegnamento della Religione cattolica"

Negli stessi ordini di scuola, media e superiore, stando al puntuale resoconto dei vescovi, i prof di Religione cattolica sono cresciuti del 14 per cento: dai 8.232 del 2008/2009 ai 9.369 dell'anno

scorso.

Il “crollo” delle adesioni durante di Religione è certificato dalla più autorevole delle fonti: la stessa Cei. Nel corso dell’ultimo quinquennio l’erosione delle presenze in classe è stata costante ma impercettibile: dell’ordine di qualche decimo di punto: uno o al massimo quattro. Ma nell’ultimo anno, le presenze sono calate di un punto percentuale. E al superiore quasi due: 1,8 per cento, per la precisione. Negli stessi ordini di scuola, media e superiore, stando al puntuale resoconto dei vescovi, i prof di Religione cattolica sono cresciuti del 14 per cento: dai 8.232 del 2008/2009 ai 9.369 dell’anno scorso.